

Luglio / Agosto 2014

Quando il flamenco sposa il kathak



“Torobaka” (foto Jean Louis Fernandez)

Grenoble Ci vogliono due fuorilegge, un eretico del flamenco e un trasgressore della tradizione kathak, per mettere insieme, ancora una volta, i due stili e non cadere nel banale folklore ma fare un capolavoro. E il pubblico dell’MC2 di Grenoble, dove il padrone di casa è il mitico Gallotta, ha tributato un successo trionfale a *Torobaka* lo spettacolo di Israel Galvan e Akram Khan destinato a un tour per ora programmato sino a tutto il 2015 e che aprirà il Festival RomaEuropa dal 24 al 26 settembre all’Auditorium della Conciliazione.

A terra un cerchio illuminato di rosso dall’alto, come una arena di fuoco dove si fronteggiano Galvan, oggi il danzatore che più di ogni altro ha fatto del flamenco una danza concettuale e d’avanguardia, e Khan, l’anglo bengalese che ha saputo coniugare la tradizione dell’India del Nord, il kathak, con il contemporaneo europeo.

Vuole la tradizione che i due stili siano imparentati e che i gitani dell’Andalusia discendano da popolazioni indiane nomadi dell’India del nord.

Ai lati un suonatore di tamburo e un musicista di flamenco, più altri due cantanti fra i quali una vecchia conoscenza: Christine Leboutte, allieva di Giovanna Marini, collaboratrice per alcuni capolavori di Sidi Larbi Cherkaoui. Ma intanto ecco i nostri due eroi nell’arena: sono scalzi, risuona un tamburo e un timpano. Prende il via così uno scambio, una osmosi continua di linguaggi. Danno sferzate di energia. Scolpiscono lo spazio con gesti secchi e rapidissimi. È un blend ipnotizzante perché dopo pochi istanti nel loro piroettare, nelle braccia che roteano, nel battere a terra dei piedi, non si distingue più il flamenco dal kathak. È una danza che incanta e trascina. E nell’abbraccio che conclude questa prima parte, il gioco del battito delle mani si trasferisce sulle schiene dei danzatori. Seguono diversi assoli dove lo scambio di simboli e stili è ancora più complesso. Ecco Galvan danzare nel piccolo cerchio circoscritto da una collana di campanellini, quelli tipici delle cavaliere del kathak, e il suo tacone fa vibrare le campanelle. Ecco Khan a terra che tiene un paio di stivaletti infilati nelle mani.

E l’ambiente sonoro non segue banalmente lo splendore visivo ma ne allarga in qualche modo la prospettiva. Certo ci sono momenti in cui risuona il sillabare trascinante del kathak, accenni al cante jondo, ma poi ecco canti sardi e siciliani del rituale del venerdì santo, ecco motivi che riportano alle canzoni della guerra civile spagnola (e qui c’è lo zampino di Leboutte). Nessuno scambio verbale, eppure l’atmosfera è quella esaltante e sincera di *Zero Degrees* che vide insieme Khan e Cherkaoui. E diede il via a una serie di collaborazioni fra performer speciali e unici. Non sempre all’altezza della classe e della bravura dei protagonisti. Ma qui sicuramente il matrimonio artistico è andato in porto. **Sergio Trombetta**